



**in questo numero:**  
**Donovan/Clapton/De Gregori**  
**Art Blakey/Yes/J.J. Walker**

# Con Mogol in Brianza

## IN QUEL VECCHIO MULINO...

Giulio Rapetti, che con lo pseudonimo di Mogol ha scritto tra l'altro tutti i testi di Battisti, si è finalmente deciso a parlare con i giornalisti della stampa specializzata: nello studio di registrazione creato in un vecchio mulino della Brianza, ci spiega le motivazioni del proprio lavoro, i suoi problemi di compositore, la realtà che sta sotto la sua attività che egli non esita oggi a definire « lavoro di gruppo ».



**L**a città col suo caos, col suo traffico, col suo ritmo frenetico e l'habitat più assurdo per chiunque voglia esplicare un'attività creativa. Poeti, musicisti, artisti in genere, in città non trovano alcun tipo di stimolo o di ispirazione che non sia legata a nevrotiche dissacrazioni, assordanti riproduzioni di rumori: materiale utilissimo per esperimenti ed interventi pop sulla realtà, ma che esaurisce rapidamente la propria forza.

Giulio Rapetti, autore di testi poetici (con la firma « Mogol » ha scritto tutti i testi di Battisti e tante altre cose tra cui, ultimissimi, i testi del L.P. del « Volo ») e di fatto santone di tutto il clan della Numero Uno (per cui incidono, oltre Battisti, Bruno Lauzi, P.F.M., Acqua Fragile, Adriano Pappalardo, Tony Renis, Data, il Volo e sino a due mesi fa il disciolto gruppo « Formula 3 »), sul modello di altri in Inghilterra, tipo il Castello di Manor della Virgin o, addirittura nel cuore della giungla africana nel Lagos, in un vecchio mulino nella Brianza ha creato un complesso atto ad ospitare artisti e gruppi per tutta la durata di una registrazione completa di un L.P. e all'occorrenza per mesi. Lavoro, composizione e svolgimento quotidiano della propria esistenza, tutto nello stesso ambiente; la sala di registrazione perde la sua freddezza, perde la sua estraneità e diviene come un ambiente personale.

Rapetti, dopo anni di isolamento assieme a Battisti, dopo aver evitato sistematicamente di rilasciare interviste, di conversare con giornalisti, critici o con gente che non facesse parte del suo giro di eletti, si è aperto, ha rotto il ghiaccio ed è uscito dal cantuccio in cui è rimasto in volontario esilio nella sua scorza di incommunicabilità. E' proprio nel suo mulino che ci ha ricevuti, che ha voluto conversare per un giorno intero con un paio di giornalisti della stampa specializzata musicale.

« Mi sono deciso a parlare solo quando mi son reso conto che oggi finalmente, dopo che per anni gente assolutamente priva di alcuna cognizione musicale, disinformata e incompetente, interessata più al numero di figli o di mogli di un artista che non alla sua musica, alla sua arte oggi, dicevo, esi-



**Nella foto sopra: MOGOL (Giulio Rapetti) al centro della foto nell'intervista che ha posto fine al suo volontario esilio.**

ste anche in Italia una stampa specializzata, fatta da gente in grado di sostenere un discorso musicale e non scandalistico, fondato sulla caccia di notizie sul "divo" ».

— A proposito di « divi », perché non c'è anche Battisti, che di solito dimora qui?

« Era impegnato... Comunque se alludete al fatto che Lucio rifiuta qualsiasi tipo di intervista, chiarisco subito che in questi ultimi tempi, anche lui, come ho già fatto io, sta prendendo coscienza del fatto che esistete voi, del fatto che con chi, come noi, si nutre di musica, di canzoni, di avanguardia, si può, anzi si deve, parlare; vedrete che tra non molto vi sarà un discorso anche con lui. Almeno credo... ».

— Senti Giulio, parlaci un po' del tuo sistema di composizione, di te come autore di testi: ti consideri un poeta o un professionista del verso da musicare?

« Sono un poeta, per il semplice fatto che scrivo sempre e

solo cose che mi capitano, esprimo (e non invento) sensazioni mie, vengo colpito da fatti che mi coinvolgono o che comunque mi toccano; in quanto al significato di "professionista" ti rispondo che faccio tutto ciò con serietà professionale, ma non sono assolutamente una macchina che fabbrica prodotti. No assolutamente; credo che il successo dei miei testi sia legato proprio al fatto che sono autentici, che sono originali. Non si possono inventare cose come quelle che accadono ad un uomo. Esperienza, conoscenza della metrica, affinamento del gusto, questo, se vuoi è riscontrabile nella mia ultimissima produzione, ma non falsifica certo i contenuti, al limite ne rende più "sonoro" l'ascolto, perché, non dimentichiamolo, scrivere versi per canzoni è un tantino più complesso che scrivere versi e basta. A parte il mio affiatamento con Lucio, per cui certe frasi, sia musicali che letterarie, vengono talvolta con-

cepite assieme, il rispetto della musicalità e della sonorità di ogni parola è un lavoro che può essere ben fatto solo grazie ad esperienza e studio maggiori ».

— Hai letto molti testi inglesi, hai seguito tutta la produzione straniera dai Beatles ad oggi? Ti faccio questa domanda poiché a noi che seguiamo la musica pop, il country, il folk, alcuni accostamenti dei tuoi testi ad un tipo di emozionalità e sensazioni, più che altro inglesi, ci appaiono evidenti. Ed è forse questo uno dei motivi per cui i tuoi testi piacciono più di quelli di altri autori italiani di canzoni, anzi diciamo che i tuoi piacciono perché non somigliano affatto a quelli, talvolta tanto squallidi, di gran parte dei nostri maggiori parolieri.



« Sono sicuro di indovinare in particolare a quale brano alludi per questa tua domanda: "Emozioni"; non sei il solo ad aver fatto tali accostamenti che, pur lusingandomi, debbo contestare, anche se benevolmente. C'è una differenza tra i miei testi e quelli inglesi, una differenza che credo fondamentale: il calore, l'emotività, la sensibilità di noi meridionali assomiglia solo esteticamente alla fertilissima descrittività, più situazionistica che non emozionale degli autori inglesi; ne ho avuto una conferma proprio ieri da parte di un funzionario artistico della Island, venuto qui da me per dei contatti di distribuzione del L.P. del Volo di cui ho scritto i testi. Sai qual è l'unica difficoltà per la realizzazione "in inglese" di questo L.P.? La traduzione in inglese dei testi. In pratica ne hanno già fatta una, ma sono loro stessi ad avvertire la mancanza in Inghilterra di chi possa riuscire ad esprimere in inglese

## Con Mogol in Brianza IN QUEL VECCHIO MULINO...



cose tanto intimamente mediteranee ».

— Ma il problema è linguistico-musicale, più che altro; possibile che nessuno possa dire in inglese le cose che scrivi tu?

« Non è che non possa dirle: sono cose che fanno semplicemente parte di un'altra cultura, non migliore o peggiore, solo diversa. Io credo che il problema in Italia sta solo nel fatto che molti autori, allettati da facili guadagni, si siano adagiati senza più preoccuparsi della qualità; ma credo anche che tanti di loro, con un minimo di buona volontà e di onestà, ma con maggiore cultura e studio, potrebbero fare bene ».

— Stai parlando dei classici autori « sanremesi »... ma Sanremo l'hai fatto anche tu, qualche anno fa, se ben ricordo.

« Certo! Ma non è Sanremo il fatto squalificante (almeno cinque anni fa non lo era ancora; bastava presentare un pezzo valido e anche un concorso commerciale serviva promozionalmente), bensì quello che veniva proposto a Sanremo; io, anche in questo tipo di competizioni commerciali, ho sempre presentato prodotti dignitosi; oggi non partecipo più a Sanremo poiché è inquinata la manifestazione stessa e reputo assurdo il sistema competitivo. A questo proposito, parliamoci chiaro, neppure in TV bisognerebbe mai andare poiché, per cause politiche, o di altra natura, le cose d'avanguardia sino a poco tempo fa erano del tutto bandite; e poi non sempre dividevamo l'impostazione di certi programmi; cosa abbiamo fatto? Abbiamo chiesto e ottenuto un programma tutto nostro che si chiamava, ricorderai, "Tutti insieme". Il problema non è contestare i mezzi di diffusione o i concorsi: è utilizzarli decorosamente ».

— In cosa vi differenziate, in pratica dalle altre case discografiche?

« Cerchiamo di fare in "pochi" quello che le "supercase" fanno in duecento. In pratica la cosa principale per una casa discografica è avere artisti validi. Poi bisogna promuoverli, pubblicizzarli ecc. La cosa principale, ripeto, è che gli artisti siano validi, e che i collaboratori, i famosi "cinque", siano anch'essi validi. Le grandi case

hanno preso l'abitudine di fabbricare "prodotti"; e questo anche a spese del "prodotto" stesso. La qualità è passata in second'ordine; e allora ecco, caccia ai passaggi televisivi, partecipazioni a concorsi e gare che più che far vendere dischi servono ad autopavoneggiarsi, a far arricchire organizzatori ecc. A noi invece basta fare il disco con i personaggi giusti e renderlo noto con il minimo indispensabile di promozione; sta di fatto che tutti i nostri artisti vendono: vuol dire che abbiamo ragione noi ».

— Ma, in pratica, avete fatto tesoro delle esperienze di altre piccole etichette straniere che hanno tirato fuori le cose migliori in questi ultimi anni?

« Non solo di quello, ma di tutto ciò che accade intorno a noi nel mondo facciamo esperienza. Noi tutti, ed io in particolare, ci muoviamo molto nel mondo; ultimamente ci siamo accostati alla realtà del Sudamerica, e del Brasile in particolare; ogni esperienza, ogni contatto con gli altri è importante: abbiamo scoperto, grazie a questi contatti frequenti, l'importanza del "noi" contro l'egoismo dell'io ».

— Ma « Mogol » i testi li fa tutto da solo.

« Non è esatto: li faccio in mezzo agli altri e per gli altri; a scriverli sono io da solo, ma vengono fuori proprio perché sto in mezzo agli altri. Con il "Volo" per esempio, il nuovo gruppo con Radius, Tempera ecc., ho scritto tutti i testi, ma proprio perché mi son sentito in mezzo a loro, perché mi sento uno di loro: è stato di fatto un lavoro di gruppo, come tutto quello che facciamo alla Numero Uno ».

E' molto orgoglioso del suo « gruppo », Giulio Rapetti; ed è soprattutto orgoglioso del fatto di poter operare in mezzo a un gruppo di artisti. E' stato molto contento anche di scoprire che, tra gli altri, esistiamo anche noi giornalisti musicali. L'ha scoperto proprio in questi giorni conversando con noi. E a questo proposito ha aggiunto alla fine del nostro colloquio: « Debbo proprio dirlo anche a Lucio come stanno le cose oggi; debbo dirgli che ora può parlare anche "lui" con i giornalisti... ».

Renato Marengo